

Gesù, Maestro di compassione

1° Incontro di riflessione e preghiera per la Consulta Pastorale della Salute

Quando si leggono i vangeli, non si può non restare sorpresi nel constatare con quale frequenza Gesù lascia trasparire la sua compassione, di fronte alle più diverse situazioni umane di sofferenza, fisica o morale che sia. Gesù era davvero esperto di compassione. Ascoltiamo alcuni brani che ci lasciano intravedere quali erano le situazioni umane che provocavano la compassione di Gesù:

Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni malattia e ogni infermità. Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore (Mt 35-36).

Gesù partì su una barca e si ritirò in un luogo deserto, in disparte. Ma le folle, avendolo saputo, lo seguirono a piedi dalle città. Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, sentì compassione per loro e guarì i loro malati (Mt 14,13-14).

Gesù chiamò a sé i suoi discepoli e disse: «Sento compassione per la folla. Ormai da tre giorni stanno con me e non hanno da mangiare. Non voglio rimandarli digiuni, perché non vengano meno lungo il cammino». E i discepoli gli dissero: «Come possiamo trovare in un deserto tanti pani da sfamare una folla così grande?». Gesù domandò loro: «Quanti pani avete?». Dissero: «Sette, e pochi pesciolini». Dopo aver ordinato alla folla di sedersi per terra, prese i sette pani e i pesci, rese grazie, li spezzò e li dava ai discepoli, e i discepoli alla folla. Tutti mangiarono a sazietà. Portarono via i pezzi avanzati: sette sporte piene (Mt 15,32-37).

Nel linguaggio del Vangelo, compassione è una parola che ha a che vedere con “viscere”. E’ un sentimento, o meglio uno sconvolgimento che prende nell’intimo: “viscerale” appunto.

Nel fatto della moltiplicazione dei pani è Gesù ad accorgersi della fame di quella folla che ha davanti e a preoccuparsi perché, tornando ciascuno ai propri villaggi, potrebbe venir meno per la strada. Qui allora possiamo trarre due conclusioni: compassione per Gesù è anzitutto accorgersi del bisogno, dell’attesa, delle esigenze delle persone che ha davanti. Questo presuppone una capacità di attenzione, una sensibilità che sa percepire la situazione dell’altro con una certa immediatezza, e passa dal sentimento all’azione in modo del tutto spontaneo e naturale. Infatti, Gesù non “volta pagina”, non “cambia canale”: passa dal sentimento all’intervento, all’azione concreta.

L’altra conclusione riguarda la differenza tra la sensibilità di Gesù e quella dei discepoli: Gesù coglie l’attesa delle persone, avverte la loro esigenza più immediata, è questa che fa scattare in lui la compassione; i discepoli invece vedono anzitutto l’aspetto problematico della situazione («Come possiamo trovare in un deserto tanti pani da sfamare una folla così grande?»). Calcolatori, insomma, e precisi oltretutto: “Duecento denari di pane non basterebbero...”. Ecco fin dove arriva la loro sensibilità. Dov’è qui la compassione?

Gesù è sensibile alle attese delle persone, i discepoli invece si preoccupano anzitutto delle difficoltà che l’intervento - secondo loro - richiede. E noi, nelle situazioni problematiche che incontriamo, a cos’è che siamo più sensibili? Alle attese delle persone, o al prezzo e alla fatica che la nostra disponibilità comporta?

Qualcuno potrebbe obiettare che nessuno di noi ha la potenza di Gesù per risolvere certe situazioni problematiche, che oltrepassano di molto le nostre capacità. Ma ascoltiamo, a questo riguardo, alcune espressioni di Papa Francesco:

“...Nella Chiesa, ma anche nella società, una parola chiave di cui non dobbiamo avere paura è “solidarietà”, saper mettere, cioè, a disposizione di Dio quello che abbiamo, le nostre umili capacità, perché solo nella condivisione, nel dono, la nostra vita sarà feconda, porterà frutto... nell’Eucaristia il Signore ci fa percorrere la sua strada, quella del servizio, della condivisione, del dono, e quel poco che abbiamo, quel poco che siamo, se condiviso, diventa ricchezza, perché la potenza di Dio, che è quella dell’amore, scende nella nostra povertà per trasformarla.

Chiediamoci allora oggi, adorando il Cristo presente realmente nell'Eucaristia: mi lascio trasformare da Lui? Lascio che il Signore che si dona a me, mi guidi a uscire sempre di più dal mio piccolo recinto, a uscire e non aver paura di donare, di condividere, di amare Lui e gli altri?"
(Dall'Omelia nella Festa del Corpus Domini 2013)

* * *

Abbiamo osservato l'atteggiamento di Gesù verso le folle. Ora, ascoltando questi altri brani del vangelo, contempliamo la compassione di Gesù nei confronti delle persone.

Venne da lui un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi guarirmi!». Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, guarisci!». E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu sanato (Mc 1,40-42).

Mentre uscivano da Gerico, una grande folla lo seguì. Ed ecco, due ciechi, seduti lungo la strada, sentendo che passava Gesù, gridarono dicendo: «Signore, figlio di Davide, abbi pietà di noi!». La folla li rimproverava perché tacevano; ma essi gridavano ancora più forte: «Signore, figlio di Davide, abbi pietà di noi!». Gesù si fermò, li chiamò e disse: «Che cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: «Signore, che i nostri occhi si aprano!». Gesù ebbe compassione, toccò loro gli occhi ed essi all'istante ricuperarono la vista e lo seguirono (Mt 20,29-34)

Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte... Fu trasfigurato davanti a loro e le sue vesti divennero splendide, bianchissime... Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo»...

Mentre scendevano dal monte, arrivando presso i discepoli, videro attorno a loro molta folla... e dalla folla uno gli rispose: «Maestro, ho portato da te mio figlio, che ha uno spirito muto. Dovunque lo afferrò, lo getta a terra ed egli schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce. Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti». Egli disse loro: «Portatelo da me». Gesù allora minacciò lo spirito impuro, e quello, gridando e scuotendo fortemente il fanciullo, uscì. Gesù prese per mano il fanciullo, lo fece alzare ed egli stette in piedi. Entrato in casa, i suoi discepoli gli domandavano in privato: «Perché noi non siamo riusciti a scacciarlo?». Ed egli disse loro: «Questa specie di demòni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera» (Mc 9, 2-29).

Gesù prova compassione dinanzi al lebbroso che lo supplica in ginocchio di guarirlo. A quel tempo la lebbra emarginava i malati dal contesto sociale, e tutti pensavano che il semplice fatto di toccarli fosse contagioso, non solo, ma che rendesse impuri davanti a Dio. Gesù prova una compassione tanto profonda da indurlo a superare ogni pregiudizio e a compiere un gesto inaudito: tende la mano e lo tocca! (Mc 1,41).

Qualcosa di simile accade con quei i due ciechi che incontra a Gerico, durante l'ultimo viaggio verso Gerusalemme: la sua compassione è tanto forte e decisa da sfidare la contrarietà della folla che vorrebbe far tacere quei due: "Gesù ebbe compassione, toccò loro gli occhi ed essi all'istante ricuperarono la vista e lo seguirono" (Mt 20,34). Era importante quell'ultimo viaggio di Gesù, era quello che l'avrebbe portato alla croce, alla morte e alla risurrezione; ma più importante di tutto, in quel momento, era fermarsi ed ascoltare il grido disperato di quei ciechi. L'evangelista Marco, dopo aver raccontato la trasfigurazione di Gesù sul monte, fa entrare in scena un uomo, un papà, che fa appello alla compassione di Gesù perché guarisca il suo bambino epilettico. E Gesù lo guarisce. Ma quando i discepoli gli chiedono: "Perché noi non ci siamo riusciti?" egli risponde: "Questa specie di demòni non si può scacciare in alcun modo se non con la preghiera".

Gesù passa con tutta spontaneità dalla preghiera e dalla trasfigurazione sul monte, alla compassione per le sofferenze presenti nel mondo. Con questo ci offre una salutare lezione: tutto ciò che ha a che fare con la spiritualità (preghiera, meditazione, partecipazione ai Sacramenti) è autentico ed efficace, se ci rende capaci (o più capaci) di compassione operosa. Questa, sull'esempio di Gesù, è la riprova che i nostri incontri con Dio non sono formali, superficiali o illusori, ma fecondi. Da Dio agli uomini, soprattutto se sofferenti; e da questi a Dio: ecco l'andirivieni che ci permette di essere "discepoli di Cristo", non solo di nome, ma di fatto.

* * *

Il male ha tante forme in cui manifestarsi. Ma tutte possono essere simboleggiate in tre modalità estreme e molto frequenti. Esse attirano l'attenzione di Gesù e, in lui, la compassione di Dio stesso.

Gesù si recò in una città chiamata Nain, e con lui camminavano i suoi discepoli e una grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco, veniva portato alla tomba un morto, unico figlio di una madre rimasta vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: «Non piangere!». Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Ragazzo, dico a te, alzati!». Il morto si mise seduto e cominciò a parlare. Ed egli lo restituì a sua madre. Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio, dicendo: «Un grande profeta è sorto tra noi», e: «Dio ha visitato il suo popolo» (Lc 7,11-16).

Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto... Un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno» (10,30-35).

Disse ancora Gesù: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò (15,11-20)

L'evangelista Luca parla di compassione nel contesto di 3 situazioni individuali. In riferimento a Gesù (là dove racconta del figlio della vedova di Nain), e in due parabole: quella del buon Samaritano e, più oltre, del Padre misericordioso (ma dietro la figura del samaritano possiamo intravedere senz'altro Gesù, così come nel padre misericordioso scorgiamo i tratti della compassione di Dio, il Padre nostro).

Questi tre brani, tuttavia, hanno un significato, un messaggio, che va al di là dei fatti o delle parabole che raccontano. In altre parole: qui abbiamo le situazioni umane più tipiche, le quali, come delle “calamità”, attraggono nel modo più intenso la compassione di Dio. E sono tre:

- la morte, nella sua manifestazione più drammatica e con quel clima di angoscia che sconvolge chi è più vicino (come il ragazzo di Nain e sua madre, vedova, sopraffatta dal dolore);
- la malvagità umana, o meglio, le sue infinite vittime abbandonate sul ciglio di tutte le strade del mondo (non solo quella che scende da Gerusalemme a Gerico);
- e le situazioni di perdizione, nelle quali gli individui, più o meno coscientemente, hanno svenduto la loro dignità e si ritrovano così umiliati nell'intimo da non riuscir più nemmeno a sperare...

Ecco le esperienze che deturpano la nostra umanità e che, attraverso Gesù, provocano la compassione di Dio stesso: il vuoto lasciato dalla morte, le ferite provocate dalla malvagità degli uomini, l'avvilimento in cui gli individui possono precipitare se stessi.

Quel Dio che Gesù ci ha insegnato a considerare “padre”, non è affatto l'Essere impassibile e lontano che tanti hanno immaginato (e continuano a immaginare anche ai nostri giorni). Non è nemmeno colui che provoca o permette queste esperienze di atroce sofferenza, come troppo spesso si è pensato... Quando Gesù annuncia che “il Regno di Dio è vicino”, intende affermare che Dio è davvero in mezzo a noi, e si china di preferenza - con atteggiamento paterno e materno insieme - su quei figli che più hanno bisogno del suo abbraccio, della sua compagnia. Il “perché” del male non ha risposta, nemmeno Gesù ce l'ha data, ma Gesù ci ha rivelato - in tutti i modi che aveva a disposizione - che Dio è solidale con la sofferenza dei suoi figli: vicino, partecipe, consolatore. Con lui accanto, è come essere in due a portare un peso. Con lui presente, l'oscurità non è più soltanto oscurità, e si può “camminare per valle tenebrosa” senza cadere nella disperazione. Perché lui è il Dio della compassione, della vita in pienezza e per sempre, al di là di ogni immaginazione.

Interrogiamoci, allora, e facciamo la nostra personale verifica: Il Dio in cui credo è davvero il “Dio della compassione” che Gesù ci ha fatto conoscere? Nel mio modo di accostarmi alla sofferenza, nei miei atteggiamenti e nelle mie parole, sono testimone del “Dio della compassione”, secondo lo stile di Gesù?

* * *

Preghiamo insieme:

Dio onnipotente ed eterno, conforto dei malati, speranza dei moribondi,
il tuo amore guida ciascun momento della nostra vita.
Sappiamo che sei sempre vicino a tutti coloro che soffrono.
O Dio di tenerezza e compassione,
accetta le preghiere che ti offriamo per i nostri fratelli e sorelle ammalati.
Accresci la loro fede e la fiducia in te.
Confortali con la tua amorevole presenza, ridai loro salute,
dà loro rinnovata forza nel corpo e nell’anima.
O Padre amorevole, benedici coloro che stanno morendo,
benedici tutti coloro che tra poco ti incontreranno faccia a faccia
e portali al sicuro nella vita eterna insieme a te.
O Dio, fonte di ogni forza, custodisci e proteggi noi
e tutti coloro che si prendono cura degli ammalati.
Donaci uno spirito coraggioso e gentile.
Sostienici negli sforzi per dare conforto e sollievo.
Fa’ di noi un segno ancor più radiante del tuo amore che trasfigura.
O Signore di vita e fondamento della nostra speranza,
riversa la tua abbondante benedizione su tutti coloro che soffrono
e su tutti coloro che assistono gli ammalati.
Colmali della tua pace e della tua grazia.
Mostra loro che tu sei un Padre amorevole,
un Dio di misericordia e di compassione.